

Alberto Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Einaudi, Torino 2019, pp. 274

“L'intento di questa ricerca è [...] esplorare fino a che punto predicazione e azione di Niccolò abbiano interferito con la storia d'Italia, quella a lui contemporanea, e magari, almeno per certi versi, quella successiva.” (p. 3) Con questa dichiarazione di intenti, Alberto Asor Rosa introduce *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*.

Ambizioso è dunque l'obiettivo di un'analisi che si propone di interpretare le vicende della storia della penisola sulla base delle categorie del pensiero del Segretario della Repubblica fiorentina, “considerato, pressoché unanimemente, il fondatore della teoria politica moderna” (p. 3). Articolato in diciotto capitoli, il volume restituisce l'immagine di un'Italia prima dell'Italia, che, al principio del XVI secolo, vive un tempo di grave *crisi* nel senso etimologico del termine, posta com'è sul drammatico crinale che separa l'eventualità, che, per la prima volta, si fa verosimile, di una unificazione politica degli Stati italiani dalla prospettiva, decisamente più realistica, di perseverare nell'incapacità di superare un assetto geopolitico caratterizzato dal particolarismo e dalla disarticolazione degli interessi politici in schemi prettamente regionali.

L'Umanesimo rappresenta il fondamentale passaggio storico-culturale che apre uno scorcio sulla possibilità di una Italia unita. Il fiorire di un panorama artistico, letterario e filosofico senza pari nel continente europeo pare riportare la penisola ai fasti della grandezza imperiale romana, che aveva visto quella che nel Rinascimento è la capitale della cristianità configurarsi come fulcro del potere politico più rilevante del mondo occidentale. Si diffonde quindi la “consapevolezza della superiorità italiana in tutti i campi, culturali e intellettuali” (p. 24). Asor Rosa propone questa riflessione, ripresa più volte nel volume, nel terzo capitolo, dedicato appunto all'identità italiana. Il limite oggettivo costituito, sul piano politico, dalla frammentazione dei gruppi dirigenti della penisola viene così compensato dalla ricchezza che questa garantisce al fiorire di un patrimonio culturale di notevole vastità e di impressionante qualità.

In questa Italia i cui popoli lentamente assumono consapevolezza di una comune appartenenza, si forma il pensiero di Machiavelli, che ne legge la frustrazione e il tormento e ne coglie “la lotta per liberarsi dalla *barbarie*” (p. 34): questa si configura come una battaglia per l'emancipazione dal giogo della sindrome difettiva rispetto alle potenze che hanno egemonizzato il continente europeo.

Asor Rosa ritiene a questo punto necessario, al fine di proseguire l'analisi, dedicare un capitolo, il quinto, alla condizione, anche esistenziale di Machiavelli al momento della stesura de *Il principe*. Egli si trova all'Albergaccio, in un esilio tanto politico quanto personale. Il nostro autore sceglie qui di imbarcarsi in una profonda e avvincente lettura psicologica del pensatore fiorentino improntata alla complessità che inevitabilmente emerge dalla ricostruzione del suo stile di vita in quella fase. L'alternarsi di giornate trascorse nella semplicità delle relazioni di cui il mondo rurale è intessuto e di serate riservate a una solitudine condi-

visa, in un dialogo, che sfida il tempo con la mediazione della lettura, con i suoi principali riferimenti culturali appare ad Asor Rosa perfettamente coerente nella descrizione di questo personaggio poliedrico e dunque sfuggente.

Da questa vivacità di pensiero, da questo soggiorno in un ambiente così diverso dai luoghi che il Machiavelli era abituato a frequentare da diplomatico, nasce *Il Principe*. Asor Rosa, a questo punto del volume (ottavo capitolo), inizia a esplorarne approfonditamente il contenuto, chiarendo subito come l'obiettivo principale dello *speculum principis* che sta analizzando sia fondare uno Stato nuovo in Italia, scopo per raggiungere il quale è necessario, a suo avviso, un principe nuovo che di questo processo si ponga alla guida.

“Il condottiero vincitore, il fondatore di stati, che risponde a tali caratteristiche, ha più del divino che dell'umano [...]. Esaminando le loro azioni e scelte, Machiavelli nota che essi non hanno avuto dalla 'fortuna' nient'altro che una grande 'occasione', e hanno saputo coglierla e utilizzarla fino in fondo.” (p. 74). L'esempio scelto da Machiavelli per dare un fondamento empirico a tali considerazioni è quello rappresentato dal principato di Cesare Borgia, descritto ne *Il Principe* come “l'unico in grado di porsi come alternativa possibile ed efficiente allo strapotere delle armi straniere” (p. 83). L'esperienza del Borgia, ben nota al Machiavelli, che ne era stato testimone diretto, rappresentata nel capitolo VII dell'opera machiavelliana e resa possibile dalla presenza sul soglio pontificio in quegli anni di suo padre Rodrigo, eletto Papa nel 1492 con il nome di Alessandro VI, è elevata al rango di modello per condottieri successivi in quanto principato nuovo acquistato appunto “con forze d'altri e fortuna” (come recita il titolo del capitolo medesimo). Tuttavia, la fortuna interviene appunto solo al principio e al termine della parabola politica di Cesare: il suo notevole valore personale si esplica infatti in tutta la sua potenza negli undici anni di pontificato del padre, tempo nel quale il giovane Borgia costruisce con intelligenza e capacità di visione uno Stato proprio in Romagna. Ciò nonostante, tale esempio conferma come la fortuna possa improvvisamente volgersi contro il condottiero la cui ascesa aveva in precedenza sostenuto, riaffermando il principio della “vanità di ogni sforzo umano d'intervento e di mutamento” (p. 92).

Resta intanto irrisolta la questione italiana, nella drammaticità della condizione in cui essa versa al tempo della stesura del testo machiavelliano. L'impresa borgiana, seppur estremamente promettente nelle premesse e nei successivi sviluppi, è fallita, ma resta ineludibile la necessità di individuare un principe nuovo, capace di riscattare la penisola dalle forze straniere che la opprimono, castrandone l'aspirazione al ritorno a una grandezza ormai ridotta a leggenda. Partendo da tale consapevolezza, in via di diffusione tra i popoli italiani, il compito del principe, sintetizza Asor Rosa, sarà quello di “far in modo [...] che una virtù emerga anche dal corpo ora informe di ciò che Machiavelli [...] chiama 'Italia'” (p. 113).

Qui però si staglia il dramma, la “disfatta”, per citare il titolo colmo di *pathos* dell'opera di Asor Rosa. Le analisi di Machiavelli e le conseguenti proposte che egli avanza, nell'estremo tentativo di restituire alla penisola un protagonismo nella storia del continente, ma, ancora prima, un'identità smarrita nei meandri

dei secoli, sono sistematicamente ignorate dai decisori politici e questo porta alla “catastrofe”, ossia “all’urto di potenze esterne di gran lunga più organizzate e potenti” (p. 188). L’opportunità offerta, nella visione machiavelliana, dalla fortuna, come fosse una finestra temporale limitata, una congiunzione astrale tanto favorevole quanto inafferrabile, si chiude per non riaprirsi più per oltre tre secoli, fino al momento in cui l’unificazione politica della penisola avrà effettivamente luogo e la frammentazione della carta politica dell’Italia avrà fine.

È dunque solo per via del venir meno del sostegno della fortuna che il tentativo di unificazione degli Stati italiani fallisce nel XVI secolo? È a questo punto della sua riflessione che Machiavelli porta alle estreme conseguenze la propria critica del sistema culturale dominante a quel tempo nella penisola, dominato a sua volta dal ruolo della Chiesa di Roma. Su quest’ultima, secondo il diplomatico fiorentino, gravano due colpe fondamentali, rispetto al consumarsi della *disfatta*: da un lato, ha infatti indebolito lo spirito e la capacità organizzativa dei futuri italiani; dall’altro, pur avendo impedito a qualsiasi altro soggetto politico di tentare una operazione unificante nella penisola, “non ha avuto la forza di farsi ‘principe’, unitario e solo, dell’Italia” (p. 233).

Ed è per questo che il pensatore di Firenze rappresenterà per la Chiesa di Roma nei decenni successivi un avversario: dapprima come teorico dell’esistenza di un’entità sovranaturale, la fortuna, capace di trascendere il rapporto tra divino e umano nel condizionamento delle vicende terrene; poi come filosofo politico che contesta l’esercizio del potere temporale della Chiesa di Roma come strumento che, anche solo come effetto collaterale della continua affermazione della propria superiorità, limita le eventuali aspirazioni nazionali di un popolo.

Ecco, dunque, la “catastrofe di lunga durata” a cui allude il titolo del diciassettesimo capitolo del testo di Asor Rosa: il pensiero filosofico e politico alla base dell’idea di una Italia unita e indipendente confluisce per la Chiesa nell’immenso calderone dei pensieri eretici e l’imminente era della Controriforma non potrà che includerlo tra i propri obiettivi polemici.

GIULIA IACOVELLI
(giulia.iacovelli@uniroma1.it)

Gabriele Balbi, *L’ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*, Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 152.

Il concetto di ideologia, come tutti i grandi concetti del lessico filosofico-politico, presenta numerose ambiguità. È un concetto sfuggente che, nel corso della sua lunga e travagliata storia, ha spesso assunto l’aspetto di un giano bifronte. Qualsiasi ideologia ben strutturata, infatti, contiene al suo interno una componente critica e una propositiva, una *pars destruens* e una *pars construens*: le grandi ideologie, specie quelle otto-novecentesche, se da un lato aspiravano ad essere una critica aspra, persino feroce dell’esistente, dall’altro proponevano

una visione idealizzata di una realtà radicalmente alternativa. In altri termini, alla funzione critico-polemica, e quindi di parte, esercitata dall'ideologia ha sempre fatto seguito un progetto che aveva la pretesa di essere oggettivo, universale. Ma questa visione di un mondo nuovo di cui l'ideologia si fa promotrice più che illuminare la realtà ha finito, di frequente, per oscurarne l'estrema complessità. In sostanza, per dirla con Carlo Galli, l'ideologia è "in grado di analizzare l'essere e al contempo di proporre un dover essere tanto politicamente liberatorio quanto moralmente cogente", è "portatrice tanto di una pretesa di verità quanto vincolata a un esclusivo punto di vista – un'*Aufklärung* percorsa dalla dialettica, quindi. È azione e coazione. È, insomma, contraddizione". Ed è alla luce di questa sua intima contraddittorietà, nonché a causa delle "dure repliche" subite dalla storia, che il concetto di ideologia è entrato in crisi, tanto che sono in molti a definire la nostra epoca "post-ideologica" e a ritenere lo stesso termine ideologia inattuale.

Se parlare di età post-ideologica è certamente riduttivo, è altrettanto vero però che le grandi ideologie del '900 – non a caso definito da Karl Bracher il "secolo delle ideologie" – sembrano ormai tramontate. Eppure, secondo Gabriele Balbi, in questo quadro di stanchezza ideologica si è prepotentemente fatta largo un'ideologia talmente forte da aver saputo imporre, in un arco di tempo relativamente breve, una propria pervasiva egemonia. Si tratta della rivoluzione digitale, la quale rappresenterebbe "lo *zenith* e la convergenza di molte ideologie precedenti, prima fra tutte quella stessa di 'rivoluzione'" (p. XIV). Vale subito la pena precisare che il libro di Balbi – a dispetto del sottotitolo – non contiene una vera e propria storia della rivoluzione digitale, ma piuttosto un'analisi del modo in cui questa rivoluzione è stata *raccontata*. Ciò che dunque l'Autore si propone di narrare è la storia non di un'idea qualsiasi, bensì di quella che probabilmente è l'idea più potente degli ultimi decenni: cioè che "la digitalizzazione costituisca una rivoluzione, una rottura rispetto al passato, un cambiamento radicale per gli esseri umani che si trovano a viverla" (p. VIII). Ed è nel ricostruire l'origine e le evoluzioni di questa idea – attraverso l'analisi di molteplici fonti (mediatiche, pubblicitarie, aziendali, politiche e tecniche) – che Balbi ravvisa il carattere ideologico di tali racconti. La sua definizione di ideologia, che solo apparentemente ricalca quella marxiana, attribuisce al termine due accezioni principali: essa per un verso può significare una "visione specifica del mondo", un insieme di valori e idee che mirano a guidare i comportamenti collettivi; per altro verso, indica un "pensiero falso o distorto", una sorta di inganno consapevole volto a soddisfare determinati interessi prevalentemente di natura economica. Dal momento che i protagonisti della rivoluzione digitale, pur perseguendo un proprio tornaconto, credevano e credono tuttora *sinceramente* nelle immense potenzialità trasformatrici di questa rivoluzione, essa, per Balbi, ricade pertanto più nella prima che nella seconda accezione del termine.

Intesa quindi come sistema di credenze, l'ideologia del digitale assume in Balbi un preciso profilo: è sistematica, giacché si propone di essere una spiegazione esaustiva e coerente dei macro-processi storici; è totalizzante, in quanto pretende di offrire una lettura complessiva di tutti i fenomeni umani; vorrebbe guidare e

trasformare la società, in ragione della convinzione che l'impiego delle tecnologie migliori sensibilmente la vita umana (*life enhancing technology*); infine, è una forma di egemonia culturale che ha di fatto occupato gran parte dell'immaginario dei giorni nostri. Sulla scorta di tali considerazioni egli introduce poi quella che è la tesi centrale del libro – e che dà il titolo al volume –, vale a dire che la rivoluzione digitale è l'“ultima” delle ideologie contemporanee. E ciò per tre ragioni fondamentali: è l'ultima in ordine di tempo, erede delle rivoluzioni politiche, industriali e comunicative che l'hanno preceduta; è l'ultima se vista come causa ultima, ovvero come necessario detonatore per innescare altre rivoluzioni; ed è l'ultima nella misura in cui pare essere quella definitiva, cioè addirittura l'ultima possibile. A giudizio dei suoi apologeti, ricorda Balbi, il segreto del successo di questa rivoluzione risiederebbe nella sua continua capacità di rinnovarsi e di travolgere come un fiume in piena ogni ambito dell'esistente (*digital disruption*). Se la sua natura poliforme rende difficile identificarla, inquadrarla temporalmente e definirla, malgrado ciò essa viene spesso presentata non solo come infallibile, ma persino come la “locomotiva della storia recente” (p. 41). In questo senso, l'Autore sottolinea che la rivoluzione digitale, al pari delle grandi rivoluzioni del passato, viene descritta come una rivoluzione dirompente, totale, irresistibile, coniugata al futuro e permanente. Tuttavia, egli non manca di cogliere anche alcuni dei suoi tratti peculiari che, stando ai mantra dei tecno-entusiasti, la dovrebbero rendere unica: quella digitale – ci viene detto – è una rivoluzione pacifica, che vuole mettere tutti d'accordo; ha dato vita ad un nuovo ordine economico che garantisce maggiore prosperità; ha un nuovo soggetto rivoluzionario, l'imprenditore; e ha reso i quartier generali delle Big Tech, gli *stores* iper-tecnologici e le fiere i nuovi luoghi dove celebrare i fasti della rivoluzione.

Il valore assoluto che viene attribuito a questa rivoluzione spinge Balbi a conferirle un “carattere quasi-religioso” (p. 75). Del resto, come tutte le religioni, anche quella “californiana” ha i suoi santuari (vedi la Silicon Valley), le sue reliquie (transistor, computer e smartphone) e, soprattutto, i suoi apostoli, i quali promuovono instancabilmente una visione del digitale come strumento di salvezza e redenzione dell'umanità. Quello che si viene a configurare, nella ricostruzione di Balbi, è un sistema conchiuso di apologeti, una sorta di chiesa che venera i suoi patriarchi e santi patroni (da George Boole fino a Steve Jobs, passando per Claude Shannon, Norbert Wiener, Alan Turing e Marshall McLuhan) e che ha in alcuni accademici, giornalisti, politici e imprenditori di spicco (come Nicholas Negroponte, Louis Rossetto, Al Gore e Jeff Bezos) i suoi messia, profeti, evangelisti e guru. In questo scenario, se il fronte dei rivoluzionari si presenta nutrito e compatto, decisamente meno lo è quello dei controrivoluzionari, gli oppositori di questa rivoluzione, i quali vengono raggruppati dall'Autore in due categorie distinte: da una parte gli eretici e dall'altra gli infedeli. Mentre i primi sarebbero coloro che, pur criticando severamente la rivoluzione, non ne mettono in discussione la natura, ossia che quella digitale sia effettivamente una rivoluzione; i secondi, un'esigua minoranza, rifiuterebbero invece proprio tale dogma, sostenendo ad esempio che la rivoluzione digitale non ha davvero realizzato il passag-

gio “dagli atomi ai bit”, non ha rimpiazzato i vecchi media e non ha costituito un nuovo paradigma economico. Ma nonostante questi duri attacchi, i “quattro comandamenti” (p. 113) su cui fa perno la quasi-religione del digitale sarebbero stati, negli anni, a malapena scalfiti. Sicché, la rivoluzione digitale non solo viene tuttora percepita come eterna, tollerante, facile da professare e in continua rigenerazione, ma, conclude l’Autore, “non sembra esserci all’orizzonte un’ideologia così potente, così facilmente adattabile a varie culture, così coinvolgente come quella della rivoluzione digitale” (p. 122).

L’agile volumetto di Balbi, ricco di spunti interessanti, ha senza dubbio il merito di smascherare quel denso alone di mitologia che si è formato attorno alla rivoluzione digitale. Se è condivisibile affermare con l’Autore che la rivoluzione digitale sia una “potente costruzione retorica e ideologica” (p. 120), più problematico appare però ridurre tutta la complessità di questo fenomeno storico a pura e semplice ideologia. Che negli ultimi cinquanta anni Internet, il Web e l’utilizzo delle ICT abbiano contribuito a cambiare il mondo e il nostro modo di rapportarci ad esso pare difficilmente negabile. Certo, delle continuità con il mondo analogico persistono, ma l’impatto che ha avuto l’impiego delle tecnologie digitali è stato dirompente e di vasta portata in moltissimi campi (sociale, economico, politico etc.). Più che la rivoluzione digitale in sé, ad essere considerabili come ideologie, semmai, sono alcuni degli -ismi partoriti da questa rivoluzione. Basti pensare al “soluzionismo tecnologico”, ovvero l’idea che per qualsiasi problema di natura socio-politica esista un rimedio digitale; o al “singolarismo tecnologico” che, all’interno dell’orizzonte transumanista, prefigura un futuro in cui la specie umana è destinata a superare i propri limiti grazie all’incontro/fusione con tecnologie sempre più potenti e sofisticate; o al cosiddetto “datismo”, il quale fa affidamento sulla “potenza aletheica” dei dati che, una volta lavorati grazie agli algoritmi dell’Intelligenza Artificiale, diventerebbero gli unici strumenti a supporto sia del produrre senso (*sense making*) che del prendere decisioni (*decision making*). A rappresentare una vera ideologia, poi, è sicuramente quel turbocapitalismo neoliberista che, esibendo una visione trionfalistica della globalizzazione come panacea per tutti i mali, ha, specie a partire dagli anni ’90, sorretto e sospinto l’onda della rivoluzione digitale. Una rivoluzione, questa, che non può essere ridotta a mera ideologia anche perché nella cultura digitale – e nelle sue narrazioni – è sempre stata presente una forte carica utopistica, così come evidenziato, tra gli altri, da studiosi come Patrice Flichy, Philippe Breton, Howard P. Segal, Fred Turner, Vincent Mosco e, in Italia, Carlo Formenti. Infine, ad essere decisamente problematico, è proprio l’annuncio che la rivoluzione digitale sia l’ultima ideologia, che appare non solo come una forzatura, ma rischia di risultare assai riduttivo rispetto a quella complessità che, come si diceva in apertura, ha segnato indelebilmente la lunga e travagliata storia di questo concetto.

FRANCESCO ROMANO FRAIOLI
(francescoromano.fraioli@uniroma1.it)

Robin Celikates, *Critique as Social Practice: Critical Theory and Social Self-Understanding*, Rowman & Littlefield, London 2018, pp. XIV-223.

The volume by leading social critic Robin Celikates, first published in German in 2009, is a good example of how the most recent thinkers linked to the Frankfurt School tradition have adopted the critical impulses coming from the pragmatic turn in the social sciences. Celikates' elaboration of pragmatism is situated mainly at a methodological level. Critical theory itself, according to the author, is to be understood as a *practice*, to the extent that "it claims a double reflexivity: only reflection on the context in which a theory emerged and in which is used – a twofold dependency of theory on practice – enables an adequate understanding of the practical character of theory itself [...]" (p.10).

The reason to welcome the view of Critical theory as a practice is that it allows to avoid the problems arising from an orthodox conception of critical social science. The methodological feature of traditional social science is in Celikates' opinion what he calls "the model of the break", which the author discusses mainly with reference to Pierre Bourdieu's theories. This model is characterized by the assumption that it exists a fundamental separation between the everyday participant perspective on social matters and the specialized observer perspective. What makes this separation an unbridgeable break is the thesis that everyday agents are not able to perceive the true nature of social forces in action; in fact, they tend to interpret reality in a delusory manner. Only the critical social scientist, as goes the orthodox model, has in opposition to normal people's blindness the knowledge that is necessary to correctly understand the structures of social life: the goal of critical social science, then, is to give scientific *explanations* that grasp the reality of the social order as such, explanations that are supposed to come from the outside of it – or else the social scientist would be trapped inside the ideological social constructs as in the case of ordinary people. This conception of the break is considered by Celikates an authentic dogma because of the incapacity of this kind of theory to reflect upon its own methodological status; a methodological status, so argues Celikates, which is fundamentally the same as everyday practices of critique.

The presentation, discussion, and critique of the "model of the break" are the subject of the first part of the book. In fact, as Axel Honneth notes in his Preface, Celikates' way of proceeding is one of dialectical nature (p. XIV): the three parts are developed in a Hegelian manner. Having noted the inadequacies of traditional social critique, Celikates dedicates the second part to the antithetical sociological model, a model in which the reflexivity available to laypeople and the one exerted by the experts are symmetrical. The theoretical influences that Celikates acknowledges are those of ethnomethodology, represented in particular by Harold Garfinkel, Bruno Latour's actor-network theory and Luc Boltanski's sociology of critique. The advantage of the symmetry model consists in the fact that it helps to better understand "the situated practices of justification and critique in which 'ordinary' agents exercise their reflective abilities" (p.

14). What this switch to the social micro-level reveals is a structural symmetry between ordinary people's way to make sense of the social dimension they live in and the critical social scientist's theories. In fact, these theories are not conceived as external *explanations* that apply to a passive object, but rather as *descriptions* and *interpretations* that depend on the very self-understanding of the agents involved in social interactions.

The two main schools of thought recalled by Celikates in his presentation of the symmetry model are ethnomethodology and Luc Boltanski's sociology of critique. Even if the author endorses many of ethnomethodology's theoretical commitments (the importance given to concrete interactions, the conception as theory as being itself a practice...), Celikates openly expresses the idea that sociology of critique allows to understand the inner normative dimension of every day's practices of justification more deeply. In fact, whereas ethnomethodology tends to see the production of meaning as something contingent, sociology of critique focuses on what Boltanski calls the "justificatory regimes" of discourse, that is to say normative frameworks with binding force on which agents rely for their claims.

However, Celikates argues that the methodological egalitarianism advocated by ethnomethodology and sociology of critique tends to conceal "the possibility that certain social conditions can hinder the exercise or even the development of reflexive capacities" (p. 14). In fact, the second model of sociological critique is an internal one, to the extent that it grants to everyday people the capacity for critically reflecting on their own practices. But this strong point of methodological egalitarianism is also its weak one, because it does not sufficiently address the possibility that the agents' rational abilities can be impaired by objective social conditions. This does not imply going back to the Bourdieusian externalist position: however, sociological research will have to go beyond the level of subject-analysis by focusing on a new meso-level where the reflexive capacities of the agents are intertwined with the actual social conditions.

The third and last approach to which Celikates' dialectical reflections lead is, then, the one that the author considers as his own: "Critical theory as reconstructive critique". As a moment of dialectical synthesis, reconstructive critique goes beyond the model of the break and methodological egalitarianism; at the same time, it takes some of their features again and integrates them at a new level. These features are the worry about objective and structural social conditions in which the reflexive capacities are developed and exercised and the methodological insight that, in order to make justice of these reflexive capacities, theory must align itself with them by conceiving its own status as a practical one. In other words, reconstructive critique will neither break with social agents' self-understanding, nor merely duplicate it: its own way of proceeding is one made of *analysis* and *critique*.

For this reason, Celikates intends reconstructive critique as an *immanent* approach: it focuses on the way social conditions and self-reflection are bonded and points out all these situations in which critical capacities are not fully actual-

ised because of the distorting influence of bad social arrangements. The author is clearly influenced on this point by Axel Honneth's conception of social pathologies as second-order disorders. The task of *Critical theory* is indeed according to Celikates to understand how the subjects came to have a distorted understanding of actual social conditions and, after this diagnose, to criticize the situation to try to transform it into something better. In this sense, critical social theory must be seen "as *second-order critique*, as *meta-critique*, which aims to strengthen everyday practices of justification and critique by disclosing the social conditions for the possibility of these practices of reflection and transformation by participants themselves" (p. 135).

As meta-critique, Celikates interestingly methodologically compares Critical theory to psychoanalysis. Drawing on Jürgen Habermas' work *Knowledge and Human Interest* (1979), he supports the idea that social critical theory, like psychoanalysis, is a procedure in which rational deficits can be overcome only by supposing that participants are actually autonomous and capable of self-appropriation. By extending these reflections in the final sections of the book to the *Ideologiekritik*, Celikates wants to show that a theory can be considered successful only when it is taken on by the agents, who overcome through self-reflection the cognitive dissonance they first met.

In conclusion, Critical theory must be considered a practice all the way, a practice that is inspired by and allows social self-understanding, in accordance with its traditional emancipatory interest, that Celikates brilliantly renews with the tools of pragmatism.

DANIELE ZANGHI
(daniele.zanghi@uniroma1.it)

Antonino De Francesco, *Repubbliche atlantiche. Una storia globale delle pratiche rivoluzionarie 1776-1804*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2022, pp. 216

Con prosa efficace e scorrevole Antonino De Francesco propone al lettore un riesame della storia politica delle repubbliche nate nello spazio atlantico dell'età delle rivoluzioni. Fermo il criterio cronologico di "ricostruzione critica dei grandi quadri *evenementiels*" già adottato nel suo saggio sull'Italia napoleonica (A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte*, UTET, Druento 2011, p. XV): è la successione degli eventi tra il 1776 e il 1804 a scandire *Repubbliche atlantiche*, dalla dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti a quella della Repubblica di Haiti, passando per la Rivoluzione francese e altri fatti rivoluzionari minori (Ginevra, Province Unite, Belgio). La tipicità della scansione temporale proposta sta nel suo travalicare agevolmente gli steccati dei confini nazionali, rendendo nella continuità argomentativa del testo quella contiguità politica con cui si reinterpreta lo spazio atlantico-repubblicano. Come accade per altre opere di storia globale, i salti di scenario improvvisi, dall'America alla Francia fino a Santo Domingo,

talvolta generano quella sensazione di leggero “disorientamento” a cui, secondo Giuseppe Marcocci, neanche gli storici si sono ancora completamente abituati (G. Marcocci, *Gli intrecci della storia*, in S. Subrahmanyam, *Mondi connessi*, Carocci, Roma 2014, p. 10).

Proprio nell’elezione dello spazio atlantico e repubblicano ad oggetto di studio oltre i limiti delle storiografie nazionali si riscontra la dimensione di *global history* di questo lavoro, rivendicata fin dal titolo. De Francesco si inserisce nel filone degli studi atlantici rivalutando la tesi di Robert Roswell Palmer sulla priorità storica da assegnare alle rivoluzioni americana e francese e al nesso che le lega (R.R. Palmer, *The Age of Democratic Revolution*, 2 voll., Princeton University Press, Princeton 1959-1964), contrariamente all’interpretazione successiva, data proprio dai *global historians*, circa una “modernità policentrica” che ridimensiona in particolare il 1789 a una delle tante tappe nel percorso verso il mondo contemporaneo. De Francesco dimostra invece che è possibile fare storia globale senza cadere nella trappola dell’“egualitarismo storiografico intrarivoluzionario” (p. 17): ribadisce cioè una gerarchia fra le vicende storiche che non si può piegare alle necessità ideologiche del presente, assegnando indiscriminatamente una pari capacità di *agency* a tutti gli attori storici per sostenere in parallelo le pur giuste battaglie di uguaglianza dell’attualità. Una posizione, invero, tanto audace in questi tempi di *politically correct*, quanto necessaria per la ricerca. A partire da questi assunti, i fatti di Santo Domingo sono dunque interpretati alla luce di quelli di Francia, da cui necessariamente dipendono, e Toussaint Louverture viene ricondotto alla sua autentica dimensione storica. Non più eroe stereotipato della libertà dei neri, ma personaggio ambiguo e dalle identità multiple, che somma in sé le caratteristiche fluide e di passaggio della sua epoca: Louverture combatte sì in armi contro la schiavitù, ma difende anche i valori religiosi e tradizionali di antico regime, senza mai arrivare a rifondare veramente il sistema socio-economico di Santo Domingo basato sulla manodopera schiavile.

Ragionando ancora sulla prospettiva metodologica del lavoro si deve evidenziare la preferenza della categoria di “repubbliche atlantiche” su quella più logora di “rivoluzioni”. Essa consente infatti di spostare l’obiettivo della ricerca dalla comparazione dei fenomeni rivoluzionari agli intrecci e alle contaminazioni reciproche: viene per questa via accolta la critica al filone degli studi atlantici mossa da Francesco Benigno, secondo cui è un errore “fare della contestualità un principio di spiegazione”, scambiando “la comparazione con la causazione” (F. Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Officina Libreria, Roma 2021, p. 13).

Sul piano contenutistico, invece, il testo si articola in tre capitoli che seguono le periodizzazioni 1776-1789, 1789-1792, 1792-1804. Nel primo si ripercorrono le origini e gli sviluppi della Rivoluzione americana, nata dalla rivendicazione degli antichi privilegi coloniali e radicalizzatasi in seguito su nuovi ideali di uguaglianza fino a trasformarsi in guerra civile. L’enfasi è posta sui processi di politicizzazione e democratizzazione della società americana che non si esauriscono

nell'ottenuta indipendenza, ma conducono all'elaborazione della costituzione del 1787. Indipendenza e processo costituente non riescono però a sanare le ferite generate dal ribaltamento delle gerarchie sociali e dalla crisi economica che segue il conflitto, né i governi federalisti a guida Washington e Adams si dimostrano all'altezza del compito.

Nel secondo capitolo il testimone passa agli eventi rivoluzionari di Francia, riletti alla luce della consapevolezza da parte dei suoi attori del precedente statunitense. I fatti d'America sono ben noti all'*opinion publique* e i loro riflessi vengono colti nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* e soprattutto nei dibattiti attorno alla nascita costituzione del 1791, oltre che nel suo contenuto: come quella americana, essa esclude dall'uguaglianza politica i neri e le donne e fa suo il principio della separazione dei poteri (ma non il bicameralismo).

Più in generale, per De Francesco l'esempio americano permea le armi retoriche usate da una fazione in lotta contro l'altra. Così, quando tra il dicembre 1791 e il gennaio 1792 Brissot sfida Robespierre in un duello oratorio sul tema della guerra, la carta dialettica che gli permette di sconfiggere il suo avversario è proprio il riferimento alle vicende d'oltreoceano (il confronto tra i due leader è approfondito in J.P. Brissot, M. Robespierre, *Discorsi sulla guerra*, a cura di A. De Francesco, Viella, Roma 2013). Foglianti e giacobini invece replicano con coordinate simili il duello in parallelo tra federalisti e repubblicani. Il progetto politico dei monarchici liberali e dell'aristocrazia progressista di Francia in realtà non è altro che una riproposizione del modello americano del 1787: secondo l'autore in sede storiografica questa interpretazione è mancata per via del rapido annientamento del partito fogliante dopo il crollo della monarchia nell'agosto 1792. Ancora, l'accusa di voler distruggere l'unità della repubblica rivolta dai montagnardi ai girondini è la stessa usata dal partito repubblicano-democratico di Madison e Jefferson contro Hamilton, luminaire del governo statunitense.

De Francesco, dunque, cerca i parallelismi politici tra le sponde dell'oceano, sebbene (fedele alla lezione di Palmer) li rintracci più spesso orientati dal nuovo al vecchio mondo, piuttosto che viceversa. Dalla sua proposta emerge un quadro di "modernità politica" (secondo un'espressione cara allo storico lasciata però dai contorni indefiniti) laddove vengono accostate fazioni americane e francesi in base alla loro convergenza ideologica: i foglianti sono associati ai federalisti, i giacobini ai repubblicano-democratici.

Il terzo e ultimo capitolo chiude il cerchio con un ulteriore confronto tra le esperienze repubblicane nella fase 1792-1804. La condivisione di valori e soluzioni politiche fra Stati Uniti e Francia sembra svanire con la presa del potere da parte dei giacobini. I destini dei due paesi, alleati fin dall'intervento francese in America nel 1778, sembrano divergere ancor di più col trattato Jay del 1794 e con la guerriglia navale di cui fanno le spese centinaia di navigli commerciali statunitensi. Col partito girondino spazzato via tra il 1793 e il 1794, inoltre, la "componente americana" tra i rivoluzionari francesi esce fuori di scena, travolta dalla scommessa perduta sulla guerra. Viene di conseguenza meno anche l'in-

fluenza del modello statunitense e della sua costituzione, che non sarà più un punto di riferimento per quelle francesi del 1793 e 1795.

Eppure, nonostante tutto, le traiettorie dei due paesi non sembrano giungere a esiti tanto diversi, con la stabilizzazione di regimi politici che continuano a garantire l'uguaglianza giuridica, ma riducono lo spazio del dissenso. De Francesco, infatti, sembra suggerire che si possa individuare una comune soluzione politica alle fratture aperte dai processi rivoluzionari: l'eliminazione del fazionismo. Nel volgere del secolo l'equilibrio socio-politico, negli Usa come in Francia, è raggiunto solo con la rinuncia alla contrapposizione tra fazioni avverse: le giovani repubbliche mostrano la loro immaturità democratica. Ancora una volta però il modello viaggia da ovest verso est: in Francia a più riprese riecheggia il mito di George Washington come "uomo di nessun partito", da Lafayette a Bonaparte, e il superamento della crisi aperta dalla Rivoluzione è infine possibile solo con l'accentramento del potere nelle mani del "generale vendemmiaio"; contemporaneamente negli Usa, a partire dall'elezione presidenziale di Jefferson, si afferma un sistema monopartitico a guida repubblicano-democratica che dominerà a lungo la scena pubblica.

In conclusione, la preferenza accordata alla categoria repubblicana, se conferma da un lato la tendenza storiografica generale all'allontanamento dal tema stretto della rivoluzione, dall'altro consente di determinare la dimensione pienamente politica del fenomeno rivoluzionario, rivendicata anche da Benigno con la richiesta di una "nuova storia politica post-revisionista" delle rivoluzioni (F. Benigno, *Rivoluzioni*, cit., p. 30). Il punto d'osservazione adottato da De Francesco permette di rimarcare le conseguenze della circolazione dei nuovi ideali e l'impatto dell'allargamento della partecipazione politica sulla dialettica tra le parti che si contendono lo spazio pubblico, mettendo in luce i processi di politicizzazione e le nuove forme transnazionali della politica in età rivoluzionaria.

ALESSIO LAI
(alessio.lai@uniroma1.it)

Silvio Labbate, *L'Italia e la missione di pace in Libano 1982-1984. Alla ricerca di una nuova centralità nel Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano 2022, pp. 290

In a well-known volume on the history of Lebanon from the late 1980s, historian Kamal Salibi (*A House of mansions. The history of Lebanon reconsidered*, I.B. Tauris, London 1988, pp. 1-2) stated that the Country of Cedars, "since 1975, has stood out in the world as a supreme example of political and social disorganization [...]. In all but the name, Lebanon today is a non-country. Yet, paradoxically, there has not been a time when the Muslims and Christians of Lebanon have exhibited, on the whole, a keener consciousness of common identity, albeit with somewhat different nuances" Effectively, Lebanon has shown, over the last half century, particular resilience to the numerous crises that have

afflicted it, from the dramatic fifteen years of Civil War ('75-'90), up to the still present contrast between the IDF and Shiite movement of Hezbollah and the serious migratory and financial crises. Not lastly, the explosion of the port of Beirut, a critical infrastructure for the Mediterranean country and once a symbol of its economic and commercial vitality. In almost half century of history, the presence in Lebanon of foreign troops, both under the UN umbrella and not, has played an important role in the complex attempt to limit the further eruption of sectarian tension, already at an all-time high in the framework of the civil war. Through participation in the United Nations Interposition Force in Lebanon (UNIFIL) first, then through participation in the international military contingent called Multinational Force in Lebanon (MFL) with the ITALCON mission, Italy has shown that it can play an active role in the complex quadrant of the Eastern Mediterranean.

Silvio Labbate's volume helps to shed light on the genesis of this new foreign policy course, analyzing the reasons that prompted Spadolini government to agree with the Italian participation in the peace-keeping mission, together with the United States and France. As suggested by the author, ITALCON not only represented the first real direct operation of the Italian armed forces abroad after the Second World War, but also the seal of greater diplomatic activism of Rome, the signals of which could already be found in the decision to replace Norway in July 1979 in Lebanon within UNIFIL and in that of joining the Multinational Force and Observers in Sinai on 30 October 1981. The Italian interventionism, included moreover in a broader European diplomatic action, elaborated during the fundamental European Council of Venice in June 1980 and whose role is underlined in the volume, would significantly alter Rome's traditional approach to the Middle East and North Africa. The hinges of Italian foreign policy, since the 1950s, have been characterized by the constant search for good neighborly relations with the other states on the southern shore of the Mediterranean, well encapsulated by the so-called "Mattei formula". The results of the Six-Day War, in particular the oil embargo implemented by the OPEC member countries, forced a further rethinking of Italian foreign policy in the 1970s, which increasingly distanced itself from the pro-Israel one adopted by Washington, in favor of a more careful position to the needs of the Arabian world. This approach, due primarily to the energy needs of Italy, also allowed Rome to play a role of privileged interlocutor in the Middle East. The Italian strategy had the merit of bringing the country closer to Mediterranean dynamics despite the still excessive dependence on oil imports. The author suggests that this policy had already alerted the Foreign Office, which first in 1979, then in 1981, had now recognized a renewed position for Italy in the Mediterranean. It was in these years that Rome's greater awareness of the need to play a more proactive role in the region took shape, overcoming simple energy interests, which nevertheless remained priorities, in the attempt to be much more responsible for the stabilization of some of the hottest scenarios.

Fundamental to this new Mediterranean policy, was also the decision in favor of the installation of the Pershing and Cruise missiles of 1979, a key step in the relations with the United States which demonstrated Italy's full strategic adhesion to the Atlantic camp. At home, the advent of the so called "tear with Moscow", a direct result of Berlinguer's criticism of the repressive and aggressive policies inside and outside the USSR (Poland and Afghanistan), gave the Italian government more space for maneuver in foreign policy. The favorable diplomatic moment Rome could count on, was further, but indirectly, driven by the multiple political changes that affected the southern flank of the Atlantic Alliance, starting with the death of Tito in Yugoslavia, the attempted coup in Spain led by Colonel Molina, up to Turkey's internal instability and its tensions with Greece. All contexts in which Italy, for geographical and political reasons, could play an important role. The invitation by the United States to participate in the multinational force in Sinai in 1981 is a clear example of this renewed diplomatic standing of Italy. It is in this historical framework that Italian diplomatic activism in the Lebanese crisis fits. What was happening in Lebanon, a country poor in natural resources, but with a high geostrategic relevance, worried the Italian leaders, who had already sent aid to the Lebanese population in 1966. In the end, Italian interests in the Country of the Cedars were not limited to commercial and financial matters, but also extended to purely cultural and religious matters, represented in the first place by the strong presence of the Maronite Church in Lebanon and by its very strong historical ties with the Holy See.

The volume by Silvio Labbate, which makes use of new unpublished Italian, English, French and American sources, but also of the interesting direct testimonies of General Angioni, commander of the Italian contingent in Lebanon, explains in great detail the reasons that prompted Italy to undertake this onerous mission, clearly delimiting its contours, objectives and describing its developments.

Although it was not a success in itself, the participation of Italian troops in the Multinational Force demonstrated the capabilities and preparation of the armed forces, establishing for the first time in Italian history a model to follow for future participation in peace-keeping missions and helped bring military institutions closer to public opinion after the years of difficult coexistence following the end of the Second World War. Lastly, the volume is a source of reflection on the complex Lebanese mosaic, especially at the light of the developments witnessed in recent years, whose roots also sink into the tragic events the author deals with. Military interventions, whether under the aegis of the UN or through the initiative of individual states, have effectively contributed to limiting the further escalation of the conflict in Lebanon, but they cannot be considered by the international community as a solution tool, a right that only the diplomacy and political-sectarian dialogue can arrogate themselves.

NICOLÒ RASCAGLIA
(nicolo.rascaglia@uniroma1.it)

Antonella Meniconi, Guido Neppi Modona (a cura di), *L'epurazione mancata. La magistratura tra fascismo e Repubblica*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 338.

Il libro curato da Antonella Meniconi e da Guido Neppi Modona si inserisce in una cornice di studi storiografici sul periodo transitorio tra fascismo e democrazia, fornendo illuminanti analisi e risposte in merito alla *continuità dello Stato, delle istituzioni e degli uomini*, su cui Claudio Pavone aveva scritto pagine fondamentali negli anni Settanta.

Il volume, articolato in otto capitoli affidati a esperti di chiara fama, non solo ci consegna nuove interpretazioni sulla mancata epurazione all'interno della magistratura nell'immediato dopoguerra italiano, ma riporta alla luce (grazie alla consultazione di inedite fonti archivistiche) molteplici biografie di giudici, protagonisti dello Stato fascista e, parimenti, della neocostituita Repubblica. I diversi contributi – evidenziando la sostanziale inefficacia delle politiche e delle pratiche epurative all'interno del corpo della magistratura – danno prova di una equivoca prassi nella fase di avvio del sistema giurisdizionale impostato sulla Costituzione italiana: i giudici più compromessi con il regime (operanti presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, presso il Tribunale della razza o nelle principali Corti giudiziarie del regime e della successiva RSI) transitarono “indenni” negli apparati della Repubblica assumendo, inoltre, importanti incarichi ai vertici della Corte di cassazione, delle Corti d'appello, dei Ministeri, finanche nel Consiglio superiore della magistratura e nella Corte costituzionale.

La lettura dell'*Epurazione mancata*, se documenta definitivamente le ambigue contraddizioni della giustizia di transizione (i magistrati si trovarono, infatti, a essere contemporaneamente epuratori ed epurandi nella esperienza di ulteriori Commissioni che valutarono i loro legami con la dittatura), consente di capire il difficile avvio delle istituzioni giurisdizionali dell'Italia repubblicana, nonché la debole – se non del tutto assente – sensibilità ai valori della Costituzione e allo spirito del nuovo ordinamento democratico da parte di funzionari dello Stato “pacificamente” transitati da un regime all'altro.

Il libro si apre con un omaggio a un grande studioso della magistratura: Pietro Saraceno, prematuramente scomparso. Il primo capitolo (pp. 29-64) è suo e ripropone un saggio già comparso in “Clio” nel 1998, in cui l'autore analizzava il difficile percorso epurativo, *necessario ma impossibile* (p. 29), del corpo giurisdizionale dello Stato, mediante lo studio di un rappresentativo gruppo dei vertici della magistratura. Pagine che (consentendo di tornare a rammentare i preziosi insegnamenti di Arturo Carlo Jemolo) accertano l'irrealizzabilità del radicale progetto di rinnovamento della magistratura – di cui l'Italia avrebbe avuto necessità – per la insuperabile difficoltà a realizzare un adeguato ricambio dei magistrati nei convulsi anni della stagione epurativa.

Il secondo capitolo (pp. 65-114), ad opera di Leonardo Pompeo D'Alessandro, è incentrato su una lunga analisi delle biografie dei magistrati che operarono presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, organo centrale dell'ordinamento fascista, fondamentale per reprimere ogni forma di opposizione al regime.

Il TSDS era un'istituzione militare di giustizia politica ove i giudici togati – fornendo il loro contributo in modo volontario – diedero prova della loro intransigente fede fascista (rinsaldata da prospettive di rapida carriera). Ma il TSDS è anche esempio dell'intenso legame che accomunava il corpo giurisdizionale alla dittatura. Pompeo D'Alessandro rammenta che, anagraficamente giovani, i magistrati del Tribunale speciale superarono senza difficoltà l'*impasse* dell'epurazione e proseguirono "indisturbati" la carriera in epoca repubblicana.

Le più significative testimonianze della *continuità dello Stato* e dell'*epurazione mancata* sono messe bene in evidenza dalle pagine di Saverio Gentile, nel capitolo terzo (pp. 115-154). Attraverso importanti profili biografici, l'autore ricostruisce il supporto ideale e concreto – non richiesto e non sollecitato dal regime (e per questo ancor più odioso) – che molti magistrati diedero alle leggi e alla politica antiebraica del fascismo. Attivi presso il Tribunale della razza, nonché illustri firme di riviste *scientifiche* quali "Il diritto razzista" e "La difesa della razza", i magistrati più compromessi con la dittatura divennero tuttavia figure centrali anche della Repubblica postbellica, sapendo celare con abilità la loro compromettente *camicia nera*. Se Antonio Azara, Mario Baccigalupi e Carlo Alliney, pur avendo lasciato tracce inequivocabili del loro supporto tecnico-giuridico alla politica razzista, assunsero in un secondo momento incarichi apicali presso i Ministeri, la Cassazione e le Corti d'Appello, ancor più sconcertanti sono i nuovi incarichi conferiti a Gaetano Azzariti, Antonio Manca, Giovanni Petraccone e Giuseppe Lampis, che dal Tribunale della Razza passarono sorprendentemente alla Corte costituzionale: "sconfortante amarezza", come afferma l'autore (p.139), ma anche ferma indignazione per la gravità di quanto accadde, se riflettiamo sul ruolo della Consulta, "vestale della Costituzione" e dei suoi supremi valori, nonché organo di garanzia dell'ordinamento democratico della Repubblica.

Il quarto capitolo (pp. 155-198), di Toni Rovatti, riporta l'attenzione alle fasi finali e più violente del fascismo: la Repubblica sociale italiana e la guerra civile. Dall'analisi emerge un quadro di luci e ombre, o meglio di *scandalosi salvataggi* e *ingiuste persecuzioni* (per citare il titolo del saggio e le parole di Achille Battaglia) che accomunano i magistrati in servizio presso le Corti della RSI. L'autrice, dopo aver evidenziato gli esiti deludenti dell'esperienza epurativa anche nei confronti di tali giudici, fornisce risposte in merito all'influenza che il corpo giurisdizionale esercitò nei primi vent'anni della Repubblica, sia nell'esercizio della funzione giurisdizionale, sia nelle decisioni di autogoverno (CSM) della magistratura. La biografia di Luigi Oggioni, illustrata da Toni Rovatti (con altri trentasei profili), dimostra plasticamente come le immissioni di importanti funzionari della RSI accomunarono molte tra le nuove istituzioni repubblicane, quali in particolare la Cassazione e il CSM, rendendo il sistema epurativo inefficace e pernicioso.

Il capitolo quinto (pp. 199-242) funziona da esemplare ricostruzione del complesso quadro delle istituzioni giurisdizionali, tra gli anni 1943 e 1948, e in particolare della Cassazione. Scritto da Antonella Meniconi, il capitolo indaga la situazione (deplorabile) dei vertici della magistratura quando a essi si profilò la minaccia dell'epurazione. L'autrice analizza anche l'esperienza dei magistrati

distaccati presso il Ministero della giustizia, di quelli che operarono presso il CSM e, infine, di quelli attivi presso la Suprema corte disciplinare. In particolare, in questo capitolo sono evidenziati i contraddittori metodi dell'iter epurativo: se prove della connivenza con il regime furono ritenute le pubblicazioni dei magistrati in riviste fasciste, assai meno si indagò sull'esercizio della funzione giurisdizionale della generalità dei magistrati. In altre parole (come osserva Meniconi), l'adesione al regime venne per lo più valutata attraverso manifestazioni e forme estranee all'esercizio della funzione, e non attraverso la concreta attività giurisdizionale dei funzionari (p. 208). L'autrice giunge quindi a sostenere – esaminando principalmente la Cassazione dell'ordinamento repubblicano – la netta prosecuzione degli apparati di giustizia, composti dalla medesima generazione di magistrati già attivi durante il regime, che in certa misura furono refrattari ai principi e alle regole costituzionali ritardandone o “omettendone” il doveroso ingresso nell'attività giurisdizionale.

Di Guido Neppi Modona è il sesto capitolo (pp. 243-260) che consiste in uno studio dettagliato della magistratura piemontese con un focus dedicato ai presidenti della Corte d'assise straordinaria di Torino. Già il titolo del contributo è più che eloquente: “(...) la continuità dei vertici della magistratura”. Ma qui il percorso analitico è acutamente diverso rispetto a quello principale. Il saggio di Neppi Modona conduce sempre alla tesi della epurazione mancata ma (si potrebbe dire) mediante un “esame inverso” (riferito non ai magistrati compromessi con il regime, bensì ai magistrati rimasti coraggiosamente “indipendenti”). Nel rievocare alcuni magistrati – tra i quali merita di essere menzionato Domenico Riccardo Peretti Griva – distinti per la loro rettitudine morale e il loro disaccordo alle politiche del regime, l'autore evidenzia come la laboriosa e inflessibile attività di tali giudici presso le CAS (durante i mesi della giustizia transitoria), lungi dal costituire titolo di merito ebbe invece effetti negativi sulle loro carriere.

Il capitolo settimo (pp. 261-308), di Francesco Campobello, consiste in una approfondita analisi dell'Associazione nazionale magistrati tra il 1943 e il 1952. Ripercorrendo gli organigrammi associativi, vengono presentati numerosi profili di vertice dell'Anm a dimostrazione che tale organismo, rifondato a guerra conclusa, non fosse rimasto neppure esso immune dai legami con la dittatura.

Di ordine metodologico è l'ottavo capitolo (pp. 309-328), dedicato a una panoramica, accurata e molto utile, delle fonti archivistiche (conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, ma non solo), finalizzata soprattutto a ricerche di storia della magistratura di epoca fascista e transitoria. L'autrice è Caterina Arfè, e con il suo saggio si chiude *l'Epurazione mancata*.

È noto come l'Italia abbia faticato a *chiudere* (adeguatamente) *i conti* con il suo passato fascista (Hans Woller, *I conti con il fascismo*): l'articolato esame compiuto in questo libro curato da Meniconi e Neppi Modona, che si inserisce nel grande mosaico di studi storiografici sul tema, rappresenta la definitiva prova della “imbarazzante continuità negli apparati dello Stato”, pur in presenza della epocale discontinuità di ideali istituzionali, nel segno della Costituzione repubblicana.

La Repubblica nacque con un pesante lascito autoritario e con uomini sin troppo compromessi con la dittatura. Società e istituzioni preferirono voltare pagina e superare rapidamente la stagione epurativa (soprattutto con le amnistie) per dare corso al nuovo ordinamento democratico. Un velo di silenzio in nome di una nuova “pacificazione sociale” (Gabriele Fornasari, *Giustizia di transizione e diritto penale*) scese sui responsabili del collaborazionismo, delle tragedie della guerra civile, delle violenze nei teatri di guerra, e su quanti avevano sostenuto tenacemente le nefande politiche del Ventennio. In tal modo le pesanti compromissioni col regime di molti funzionari pubblici rimasero così, per lungo tempo, nell’oblio.

MAURO LUCIANO MALO
(mauroluciano.malo@uniroma1.it)

Jacques Rancière, Javier Bassas, *La disputa delle parole. Dialogo sulla politica del linguaggio*, Castelveccchi, Roma 2021, pp. 94.

L’ultimo libro a tema politico di Jacques Rancière pubblicato in Italia ha la forma di una lunga intervista concessa a Javier Bassas, traduttore dei testi del filosofo in lingua spagnola. Negli ultimi anni diverse sono state le interviste di Rancière pubblicate in volume. Rispetto ad esse, questo libro ha almeno due elementi di interesse: il primo è che è l’unico ad essere stato tradotto in italiano; il secondo pertiene al taglio tematico dell’intervista, che inquadra la sfaccettata “politica del linguaggio” del filosofo. Questo approccio permette di collocare un autore singolare e ineffabile in un campo di dibattito tra i più rilevanti della filosofia politica odierna a partire dal punto nodale del suo lavoro, che si articola nel campo della politica e dell’estetica.

Come nota Bassas, nonostante il lavoro di Rancière sia in continuità con alcuni elementi della svolta linguistica, esso non è inquadrabile in nessuna delle maggiori famiglie filosofiche che possono esservi ricondotte. Il linguaggio non è interrogato a partire da una teoria del discorso, del rapporto tra significato e significante o da una concezione dell’ermeneutica, bensì in quanto campo politico, ovvero (nella concezione dell’autore) del conflitto per l’uguaglianza. Per usare un concetto celebre, il linguaggio opera dei *partages du sensible*: delle associazioni di modi di fare, di dire e di vedere, che ridefiniscono il rapporto tra soggetto e reale, ovvero il “mondo in comune” (p. 20). Al contempo, proprio in quanto opera dei *partages*, il linguaggio è il campo dei “disaccordi”, l’insieme delle pratiche politiche di messa in questione di un determinato ordine sociale (p. 31). I concetti di Rancière sono sempre oppositivi, solcati da una linea di differenziazione e conflitto interna che è in ultima istanza riconducibile all’opposizione uguaglianza/dominio; anche la riflessione sul linguaggio è attraversata dalla contrapposizione tra due logiche enunciative: la “logica della disuguaglianza” e “dell’uguaglianza”. Questi concetti e la centralità per essi del linguaggio sono noti a chi legge

Rancière. Questo libro però non si limita a ripercorre le posizioni dell'autore sottolineandone il carattere linguistico: piuttosto, affronta il pensiero del filosofo a partire dal rapporto tra politica e linguaggio.

Rancière sostiene che il suo pensiero si muova tra la politica dell'estetica e l'estetica della politica. Prendendo spunto da questa considerazione, possiamo dire che in questo libro, con una divisione che corrisponde grossomodo ai primi due capitoli, vengono messi in luce sia la politicità del linguaggio, sia la linguisticità della politica. Partendo dall'articolazione linguaggio nel rapporto tra parole e immagini, il terzo capitolo propone inoltre un'analisi della politicità di differenti modalità rappresentazionali.

La riflessione intorno alla politicità del linguaggio è la più consistente del libro e si concentra principalmente sulla pratica della scrittura, sviluppando così una rilevante riflessione da parte dell'autore sulle modalità e le finalità della propria opera. Il filosofo intende il proprio lavoro immediatamente come pratica politica, una pratica di uguaglianza. Sin dalla sua polemica con il maestro Luis Althusser a seguito degli eventi del '68, passando per il suo lavoro sul pedagogo rivoluzionario Joseph Jacotot, Rancière elabora una critica della «spiegazione», ovvero della logica discorsiva tipica del rapporto pedagogico (ma anche della tradizione critica) che intende come propria funzione quella di colmare uno scarto tra soggetti, normando al contempo l'uso corretto delle parole. Essa sarebbe produttrice di disuguaglianza, poiché muove dal presupposto di una differenza gerarchica tra posizioni enunciative (p. 19). Ritendendo la scrittura una partizione del sensibile e l'uguaglianza non uno stato socio-ontologico ma una modalità relazionale, tale tipologia di scrittura essenzializzerebbe lo scarto che pretende di colmare, seppur tematizzandone la il superamento. Per Rancière l'uguaglianza non va spiegata, ma praticata: l'obiettivo è l'effetto trasformativo del testo, un "divenire-altro" che dislochi le posizioni autore-lettore, soggetto e oggetto dell'enunciazione. La sua strategia consiste nello "stabilire, attraverso la scrittura, un piano di uguaglianza tra blocchi di linguaggio e blocchi di pensiero normalmente separati", superando la gerarchizzazione tra discorsi e producendo un incontro tra "eterogenei che parlano della stessa cosa, ma che solitamente si collocano in universi che non comunicano tra loro" (p. 25); il fine è costruire un piano di pensiero e di linguaggio comuni, nel tentativo di "confondere i riferimenti identitari" e produrre dispositivi di soggettivazione autonoma. In sintesi: "Il processo egualitario non è quello che cerca di colmare una distanza ma quello che mette in discussione la topografia stessa che dà origine a quella distanza" (p. 23). La "logica dell'uguaglianza" ha a che fare con con la dis-identificazione delle posizioni enunciative che costituiscono nuove soggettivazioni politiche. Così si arriva al cuore della politica moderna: "le parole iniziano a parlare a coloro alle quali non erano destinate" (operai, donne, persone razzializzate, ecc.) (p. 63).

Coerentemente, per Bassas i testi di Rancière dunque non andrebbero letti primariamente in base al contenuto che veicolano, al "cosa", quanto agli effetti di *partage du sensible* che riescono a produrre a partire dalla costituzione di una certa "posizione enunciativa", ovvero al "come". Rancière compierebbe

un'operazione ulteriore: nella sua scrittura il come irrompe nel cosa, si sdoppia entrando nel campo del dicibile per interrompere la marginalizzazione cui generalmente è sottoposto (pp. 8-10). Lo stesso autore afferma: "in effetti nei miei testi non c'è niente da capire. Tutto ciò che bisogna essere disposti a fare è muoversi con essi" (p. 29). Al centro delle riflessioni rancièriane sulla scrittura è quindi l'aspetto relazionale, comunicativo del linguaggio, che è immediatamente politico.

Il tema della linguisticità della politica è espresso nel confronto con Aristotele, sviluppato ne *Il disaccordo* e qui richiamato. Se per Aristotele la comunità politica era definita dal possesso del *logos*, che pone una differenziazione interna all'umanità rispetto a chi possiede solo la *phōnē* (bruta articolazione di suoni), per Rancière l'attività politica consiste nelle pratiche che riescono a mettere in questione tale divisione (p. 40). La politica dunque non è semplicemente una disputa linguistica e simbolica: è una disputa intorno alla legittimità di utilizzo del *logos* e alle partizioni operate nella comunità parlante. Importante il confronto proposto Jacques Derrida, uno degli autori più vicini a Rancière ma da lui raramente citato. Entrambi i filosofi articolano il rapporto tra singolarità e universalità tramite la figura dell'"idioma linguistico": una lingua "inappropriata", presa da un certo contesto normato e iscritta in un altro, che opera una forma di disappropriazione e di universalizzazione perché libera da vincoli identitari (p. 59). Derrida, rifacendosi all'episodio della Torre di Babele, concepisce l'idioma in negativo, come frutto dell'impossibilità della trasparenza e dell'universalità linguistica; per Rancière invece si tratta di una pratica affermativa, "performance stabilita tramite la forzatura, il prestito e la sottrazione" operata dalla "parte-senza-parte" della società ai danni della parte che detiene legittimamente il *logos* (p.62). Se per Derrida la politica nasce sotto il segno dell'impossibilità, per Rancière è un "come se", una messa in scena di soggetti, conflitti e rivendicazioni che non hanno fondamento ontologico ma che producono comunque effetti.

Il rapporto tra forme diverse del linguaggio si svolge tramite l'analisi di modalità rappresentative, ovvero "regimi di espressione" (p. 75), che le articolano in modo diverso, ottenendo diversi effetti di realtà e dunque di politicità. Il "regime rappresentativo" stabilisce tra parole e immagini un rapporto di "complementarietà e saturazione": dire e mostrare acquisiscono le proprie sfere specifiche, in quanto l'immagine non può dire e la parola non può mostrare. L'immagine diviene esposizione neutra di una presenza visibile, soggetta unicamente al principio della "verosimiglianza", e la parola la sua spiegazione trasparente. Questo regime impone una politica "consensuale" e ontologicamente fondata (p. 81). Criticando tale regime, Rancière al contempo prende le distanze da posizioni anti-rappresentazionali (che afferirebbero al "regime etico") che sono state al centro del dibattito post-moderno. Il "discorso sull'irrappresentabilità" espone uno scarto di significato incolmabile, che si declina nel rifiuto dell'immagine bugiarda in nome del significato, del falso significato in nome dell'immagine reale, o ancora della rappresentazione *tout court* in nome della fattualità sensibile. La logica estetica non nega lo scarto ma non lo assolutizza: lo rende produttivo in quanto spazio per la creazione di apparenze e di "come se" (p. 78). Questa logi-

ca estetica è la stessa che presiede alla costituzione del soggetto politico, in uno spostamento della tematica rispetto alla filosofia politica moderna dal dispositivo della rappresentanza alla costituzione estetica di un soggetto collettivo abitato da uno scarto interno.

Contributo interessante del libro è offerto infine dalle critiche mosse da Basas a Rancière, che colgono nel segno di problemi aperti dalla sua articolazione di politica-uguaglianza-linguaggio. Legando la politica alla pratica dell'uguaglianza nel logos, il pensiero di Rancière può rischiare di essere eccessivamente "logo-centrico", rimuovendo il pre-riflessivo e corporeo, nonché (per la critica alla "spiegazione") di negare il ruolo trasformativo dell'attività militante e degli scritti "argomentativi" (p. 52). Questa critica porta Rancière a smussare le opposizioni del suo pensiero e a riconoscere la centralità della zona grigia in cui i principi opposti si incontrano e si scontrano, sottolineandone la dialettica sempre contingente e tattica. Emerge così una dinamica coesistenza tra uguaglianza e conflitto, partigianeria e universalità, dissenso e mondo comune.

In conclusione, il libro non aggiunge nuovi elementi all'elaborazione rancièriana, ma individua una prospettiva attraverso la quale attraversare il suo pensiero capace di coglierne gli elementi più peculiari, e al contempo di ricondurli in seno al dibattito filosofico-politico contemporaneo.

EDOARDO GIRARDI
(edoardo.girardi@uniroma1.it)